

Alle origini dell'esperienza cosciente. Considerazioni critiche su una proposta “esternista”

di *Astro Calisi*

Uno dei più recenti tentativi di offrire una soluzione al problema del rapporto tra l'esperienza cosciente e la sua base materiale è quello posto in atto da Riccardo Manzotti e da Vincenzo Tagliasco nella loro opera *L'esperienza. Perché i neuroni non spiegano tutto* (1). Gli autori partono dalla considerazione che l'idea largamente dominante nel campo delle attuali ricerche neuroscientifiche e psicologiche, come pure della riflessione filosofica, è quella che l'esperienza cosciente costituisca una mera manifestazione dell'attività cerebrale (2). In tale prospettiva, i processi nervosi che hanno luogo nel cervello vengono considerati *sufficienti* per produrre l'esperienza cosciente. (3)

A questa concezione, ampiamente diffusa anche se con articolazioni diverse nelle numerose posizioni riconducibili ad essa, Manzotti e Tagliasco oppongono la loro proposta di *esperienza cosciente come processo* che legherebbe strettamente i fenomeni nervosi che hanno luogo nel cervello agli oggetti e ai fenomeni dell'ambiente circostante. L'esperienza non sarebbe quindi il risultato della sola attività cerebrale, ma si identificherebbe con un *processo* ben più ampio, costituito dall'interazione dei fenomeni nervosi del cervello con l'intero organismo e con il mondo esterno.

Manzotti e Tagliasco precisano che per “processo” deve intendersi un «flusso di eventi concatenati causalmente tra loro» (4). L'esistenza di una relazione causale è essenziale affinché si abbia un processo. Infatti, una mera successione temporale di eventi, privi di connessioni causali tra di loro, va considerata un accostamento del tutto accidentale e, in quanto tale, priva del principale requisito che ne fa un *processo*. (5)

All'interno di una simile prospettiva, gli oggetti di cui facciamo esperienza non sarebbero fuori (nell'ambiente), né dentro (nel cervello), ma corrisponderebbero (sarebbero *identici*) al processo costituito dall'interazione tra l'attività cerebrale e i fenomeni del mondo esterno, attraverso la mediazione dell'organismo: gli oggetti e la relativa esperienza sarebbero «due modi di descrivere lo stesso processo» (6). Il loro presentarsi sotto una forma o l'altra dipenderebbe quindi dall'angolo visuale con cui ci rivolgiamo ad essi.

Tale proposta, secondo Manzotti e Tagliasco, è in grado di dare soluzione al secolare problema del rapporto della mente con la sua base materiale. Il problema viene risolto dissolvendolo, poiché diventa privo di senso parlare di “rapporto” tra due ordini di fenomeni – mentali e fisici – che non sono altro che manifestazioni diverse di una stessa realtà.

La chiave di volta per una spiegazione dell'esperienza cosciente starebbe dunque nell'ampliare il contesto tradizionalmente attribuito all'origine dei fenomeni mentali - l'attività cerebrale - in modo da includervi anche l'organismo e l'ambiente circostante: l'insieme dei processi che lega questi fenomeni equivarrebbe all'esperienza cosciente.

Ora, non c'è dubbio che ciò che si trova nell'ambiente dove l'organismo vive sia in grado di influenzare, soprattutto attraverso la mediazione degli apparati percettivi, l'attività cerebrale; come non c'è dubbio che l'attività cerebrale stessa, agendo sui comportamenti motori, abbia, a sua volta, degli effetti nel mondo fisico. Ma come può, il rapporto causale che lega questi due tipi di eventi, spiegare la comparsa delle esperienze coscienti? Quale giustificazione, o *prova*, è possibile portare alla tesi che processi di natura fisica, come lo sono quelli che derivano dall'interazione tra il cervello e il mondo esterno, corrispondono esattamente alle esperienze coscienti?

Ciò che effettivamente si presenta alla nostra osservazione è una *correlazione* tra l'accadere di eventi mentali e altri eventi di natura fisica: eventi cerebrali nel caso classico, eventi che si estendono dall'ambiente al cervello e viceversa, nel caso dell'esperienza cosciente come processo. Secondo Manzotti e Tagliasco sarebbe improprio parlare di correlazione, poiché le differenze da noi rilevate tra gli stati mentali e certi fenomeni fisici sarebbero del tutto apparenti. Esisterebbe infatti un unico processo, che si estende dai neuroni cerebrali agli oggetti e ai fenomeni dell'ambiente, e che si mostra sotto una forma o l'altra a seconda della prospettiva osservativa da noi adottata.

Ma se è così, allora è difficile non considerare la proposta di Manzotti e Tagliasco qualcosa di diverso da una nuova edizione della *teoria dell'identità* dove, all'identificazione tra stati coscienti e fenomeni cerebrali, viene sostituito un processo più ampio, comprendente anche l'organismo e l'ambiente esterno. Tutti i problemi incontrati dalla originaria teoria dell'identità, e in particolare quello della sua controllabilità empirica, continuano a rimanere senza risposta.

Quale contributo porta alla nostra conoscenza della mente l'adozione di una simile prospettiva? Essa non spiega *come* (o *perché*) gli stessi processi si presentino nella duplice forma di esperienza cosciente o di fenomeni fisici; inoltre, non rende minimamente conto della circostanza che questi processi, in alcuni casi, si manifestano sotto forma di esperienze coscienti e in altri casi no, traducendosi in operazioni del tutto automatiche e inconsapevoli. Soprattutto, questa proposta non specifica perché i fenomeni nervosi sarebbero insufficienti per spiegare l'esperienza cosciente, mentre il complesso di fenomeni che legano strettamente l'attività cerebrale agli oggetti e ai fenomeni del mondo esterno avrebbero questa capacità.

Da un punto di vista strettamente esplicativo, estendere l'esperienza cosciente oltre il dominio dell'attività cerebrale non sembra portare alcun vantaggio. L'ampliamento del contesto dei fattori da prendere in considerazione non modifica sostanzialmente lo scenario teorico di riferimento, trattandosi pur sempre di fenomeni fisici, soggetti alle ordinarie leggi scientifiche. In altre parole, anche se questa prospettiva rende un po' diversi i termini del rapporto della mente con la sua base materiale, nel senso che il problema non è più come la mente abbia origine da (o si identifichi con) l'attività cerebrale, bensì quello di come la mente nasca da (o si identifichi con) l'interazione del cervello- ambiente esterno, abbiamo sempre a che fare con il problema di come da un insieme di fenomeni fisici si giunga a un fenomeno soggettivo come l'esperienza. La domanda a cui bisognerebbe dar risposta è, a questo punto, la seguente: cosa aggiunge la prospettiva basata sul processo che manca, invece, quando consideriamo i soli eventi cerebrali?

Il problema posto dall'esperienza cosciente non deriva infatti dal far riferimento a una specifica base materiale piuttosto che a un'altra; e neppure esso può essere attenuato ampliando detta base così che essa divenga più eterogenea. Il problema è dato dall'*incompatibilità* (qualcuno dice *irriducibilità*) dell'esperienza cosciente con qualsiasi fenomeno fisico conosciuto. Ed è questo il problema a cui dobbiamo dar risposta.

In definitiva, la proposta di Manzotti e Tagliasco, malgrado la sua apparente novità, non si discosta significativamente dal sentiero battuto da numerosi autori contemporanei, sentiero che si

caratterizza per il tentativo di eludere le difficoltà, sempre più evidenti, del ridurre completamente la coscienza all'attività nervosa del cervello, sostituendo a quest'ultima un complesso di fenomeni più ampio.

L'accrescere a dismisura la gamma degli eventi da considerare rilevanti ai fini di una spiegazione dell'esperienza cosciente, e la eterogeneità di questi, non sposta minimamente i termini del problema. Ciò è invece funzionale a far sì che il problema stesso appaia più sfumato e meno percepibile nei suoi reali contorni, alimentando così l'impressione che, proiettandolo in una complessità difficilmente rappresentabile per la nostra mente limitata, esso, "in qualche modo che non riusciamo ancora ad afferrare", possa trovare soluzione. Ma si tratta di un inganno che sfrutta, più o meno abilmente, la nostra incapacità di afferrare, in una visione unitaria, l'enorme numero di interazioni e di passaggi intermedi che dovrebbero condurre dal livello degli ordinari fenomeni fisici a quello dei fenomeni mentali. Non riuscendo a cogliere, nel loro insieme, gli effetti prodotti da tanti fattori che agiscono contemporaneamente su piani diversi di complessità, siamo anche maggiormente propensi a credere che essi possano dar luogo a (o identificarsi con) forme di esperienza cosciente.

Mark Rowlands ha coniato il termine *esternismo* per indicare le diverse queste posizioni che, in un modo o nell'altro, estendono la mente al di là dei confini del cervello (7). L'esternismo si oppone all'*internismo*, cioè alla concezione tradizionale del rapporto mente-corpo, che invece ritiene l'attività cerebrale sufficiente per spiegare i diversi fenomeni mentali.

Il fascino della proposta di Manzotti e Tagliasco, come avviene per le concezioni "esterniste" in genere, deriva - a mio avviso - dalla capacità di rendere meno percepibile il conflitto che tradizionalmente oppone i fenomeni mentali alla base fisica ad essi attribuita. Man mano che si approfondiscono le caratteristiche dei due domini di eventi, diventa sempre più evidente la loro diversità e, per molti versi, la loro incompatibilità. Ampliare il contesto dei fenomeni da considerare rilevanti ai fini della comparsa della coscienza, ha come effetto quello di far apparire meno stringente il contrasto tra mente e base materiale, alimentando così la confusa sensazione che questa strada possa, in qualche modo, avvicinarci alla soluzione. Ma - come abbiamo visto - ciò dipende unicamente dai limiti delle nostre capacità cognitive: non ha nulla a che vedere con un autentico progresso sul piano conoscitivo.

Smascherare fino in fondo l'insostenibilità di simili tentativi, e il loro carattere ingannevole, è importante, perché può contribuire a scoraggiare altri dal cimentarsi in analoghe imprese, fondate su meri artifici. Nello stesso tempo, non è escluso che ciò possa favorire l'affiorare di un dubbio sul fatto che l'esperienza cosciente sia riducibile senza residui ai fenomeni attualmente presi in considerazione. Questo non significa aprire la porta a inaccettabili ipotesi dualistiche, come appare quasi scontato alla maggioranza degli attuali studiosi della mente, bensì ammettere la possibilità dell'esistenza di fenomeni ancora sconosciuti, contraddistinti da comportamenti completamente differenti da quelli osservati fino ad oggi.

Per quanto, a prima vista, possa apparire improbabile, o addirittura assurdo, *ciò è già accaduto* nella scienza. Proprio all'inizio del '900, trovandosi di fronte a difficoltà insormontabili, legate alla radiazione del cosiddetto "corpo nero", Max Planck ipotizzò l'esistenza di proprietà e comportamenti della materia del tutto nuovi, nettamente in contrasto con le teorie allora conosciute, e in particolare con la meccanica newtoniana. La sua ipotesi, molto sinteticamente, era che l'energia venisse emessa (o assorbita) non in maniera continua, bensì per quantità ben definite (pacchetti o "quanti"): era nata la *teoria quantistica*, una delle più importanti teorie scientifiche del secolo scorso.

La teoria dei quanti ha avuto uno sviluppo enorme, portando a concetti che fanno – letteralmente – violenza al senso comune, come quello di *sovrapposizione di stati*, per il quale una particella può trovarsi contemporaneamente in più stati tra loro incompatibili, o il *dualismo onda-corpusco*, secondo cui, nel mondo subatomico, ogni oggetto può comportarsi sia come un’onda che come una particella. La formulazione di Planck, inizialmente del tutto ad hoc, e le successive ipotesi avanzate, hanno dovuto ottenere diverse conferme sperimentali prima di poter essere accettate nel novero delle affermazioni scientifiche. Esse, infatti, per quanto lontane dal mondo dei fenomeni di cui abbiamo esperienza diretta, si prestavano ad essere controllate empiricamente.

Ipotizzare una diversa base per i fenomeni mentali, rispetto a quella solitamente attribuita ad essi, soprattutto alla luce dei problemi incontrati finora, appare in questa prospettiva come una possibilità che non è giustificato scartare a priori. Al momento si tratta solo di un’idea molto generica e assai poco definita; ma essa si presta ad essere sviluppata fino ad assumere i caratteri della controllabilità empirica, confidando magari in future scoperte in campo neuroscientifico che indichino alla nostra intuizione la direzione in cui procedere. Del resto, a me premeva soprattutto evidenziare i limiti delle proposte finora formulate, fondate, senza eccezione, sul presupposto che la mente sorga spontaneamente da una organizzazione molto complessa dei fenomeni fisici che conosciamo. Ritengo infatti la piena presa di coscienza dell’arbitrarietà di un tale assunto come una condizione indispensabile per l’elaborazione di nuove e rivoluzionarie ipotesi sulla natura della mente.

Si cerca di unificare le quattro forze fondamentali dell’universo attraverso una teoria che prevede l’esistenza di corde infinitesimali, che vibrano in spazi estesi su almeno undici dimensioni (*teoria delle stringhe*); si prendono sul serio teorie cosmologiche che postulano l’esistenza di più universi paralleli al nostro. Perché, per spiegare la coscienza, che qualcuno ha definito come il fenomeno più straordinario dell’universo, non dovrebbe essere lecito ipotizzare l’esistenza di fenomeni ancora sconosciuti, che magari si verificano nelle profondità, ancora poco esplorate, della complessa struttura dei neuroni cerebrali?

NOTE

(1) Riccardo Manzotti - Vincenzo Tagliasco, *L’esperienza. Perché i neuroni non spiegano tutto*, Codice Edizioni, Torino, 2008.

(2) *Ibid.*, pag. 7.

(3) *Ibid.*, pag. 3; cfr. anche pag. 236.

(4) *Ibid.*, pag. 14.

(5) *Ivi.*

(6) *Ibid.*, pag. 100. Cfr. anche pag. 238: «il processo fisico che si estende dall’ambiente al cervello non è un correlato dell’esperienza cosciente, bensì è identico con essa».

(7) Mark Rowlands, *Externalism. Putting Mind and World Back Together Again*, Acumen Publishing Ltd., Chesham, 2003, pag. 6.